



Emanuela Mangione

Il cibo animato, il cibo giusto *Quando lo è anche per l'anima*



Nel gravitarvi attorno le stagioni, le generazioni, vite sconosciute e conosciute, storie di miseria poi divinizzanti giocoforza la società dell'abbondanza e dello spreco, al cibo è intervenuto il surrogato vanificatore di gusto sapere memoria e finalità: a seguito della progressiva delocalizzazione fisica e culturale attuale dello stesso, il cibo si fa "nomotetico".

Penso dunque al *Nomos* smithiano, quello del "prendere, dividere, pascolare" la terra, dell'intridersi e ferirsi le mani della terra, del concepire uno spazio proprio come limite, recinto, confinato. Confine

che richiama l'odore e l'amaro dell'humus, evoca l'istinto primordiale al possesso della zolla, del far proprio abitando, onde definire l'appartenenza di ciò che è stato lavorato, amministrato e dal quale proviene sostentamento, come da un rapporto di reciproca e viscerale collaborazione. Dal *Nomos* l'uomo ne ha derivato la legge, il diritto, l'ethos ed al quale appartiene - quasi ontologicamente - anche il cibo che il podere ed il lavoro han partorito. Simbolismo totale, come il farsi ciclico delle stagioni e dei cibi che la ciclicità offre: quel che dava la terra, giusto o ingiusto che fosse, non ne comprometteva il valore: vita.

Vivere quel cibo dunque significava usarlo come rappresentazione ed in questo senso si sostituiva - e succede ancora - alla scrittura ed alla narrazione: cibo che ospita, che è cordiale, cibo riconoscente, cibo festivo, cibo commemorativo, cibo sacrale, cibo vendicativo.

Cibo, che fa e si fa cultura, che è pensiero di sopravvivenza in un tempo lontano (o in contesti ancora attuali), o che sapeva fare rubicondi tal altri a giustificare alcuni *status quo*, o scarnificare altri ancora, come espiazione alla gabbia del corpo, quando era assimilabile al vizio.



Il cibo, inteso come nutrimento pensato come un bisogno primario, non lo è solo in termini prettamente biologici, quanto per la valenza relazionale che ad esso attiene. Le malattie del ventesimo secolo quali anoressia e bulimia, giustificano quella premessa: non è il cibo che si rifiuta, esso è semplice strumento, in quanto portatore simbolico di significati relazionali. Ci si priva del nutrimento corporeo per creare sentieri interrotti con l'altro. Amori e relazioni si fanno sempre liquide ed il vincolo prende accezione negativa.

Destino di culture implose, di civiltà che sono giunte al culmine della tensione interna tra i loro vari elementi, risorse e valori, che fecondamente producono il non mai definibile eternamente in uno schema, generando per definizione conflitti con la stessa sfera di vita del contesto sociale in cui si producono, trasponendo o invertendo valori: "crisi" insomma sostenute idealmente.

Il senso del ripensamento, di un'ermeneutica dei contesti costruiti oggi ha senso, nella misura in cui si vuole mantenere una lettura, anche questa mai definitiva, sulla storia e sulla propria radice storica, pertanto il cibo, che è sempre "animato" è segno simbolo e significante.



Relazionarsi, com'è stato nella Summer School, con anziani ed anziane che aprono le loro porte con fiducia, equivale allo svelare, nella forma della preparazione di un piatto, archetipi narrativi inconsapevoli, disvelare procedure tenute nascoste per tempo, come qualcosa di intimo e familiarmente privato; condividere - per la contingenza di tempi nuovi che danno le spalle a quelli che furono - preziosità che scavano nei sospiri della memoria, attraverso occhi che si rivolgono malinconicamente ad un passato di immagini rievocate e susseguentesi veloci nel tempo dell'anima, - ed è uno sguardo che è altrove, non in un luogo, non in questo tempo - attraverso parole incapaci a palesare ogni dettaglio, nei tempi frugali di una conversazione inaccessibile ad estranei vissuti. E' predisporre tempi spazi e moti di una memoria che riaffiora straziante nel suo sospiro nostalgico, nei ricordi di quel che fu e che mai più è stato uguale, nelle persone perse ed in certe ritrovate, ma oramai altre: è il sollievo, a volte, di poterlo fare con chi chiede bramosamente di storie celate dietro a piatti, di abitudini, a fronte di una modernità non più condivisa quanto persino schivata da generazioni di tempi alternativi, giocoforza incapaci di impregnarsi di moti viscerali e sussulti che tradiscono una vita andata. E tutto, dietro o dentro a un piatto.



E questo perché il momento dell'esistenza, contestuale alla coscienza, è sempre attraverso il pensiero, in qualsiasi momento avvenga, e così memorie - in quanto persone situazioni o cose rievocate grazie ad una tavola - si fanno pronte alla coscienza, sfondando spazi e tempi e nel loro intercettare altre categorie come la relazione, (perdendo la loro fissità e interconnettendosi in sequele cinetiche e cinematografiche) intrecciano interdipendenze talmente varie di reale ed ideale, che quel ricordo/immagine di un cibo, dapprima natura morta, risorga a vitalità incipiente che è *substantia* della vita stessa della persona. È l'anima, come forma delle forme

che rimette ciò che è a se stessa, grazie alla ricchezza di tutte quelle relazioni che inesauribilmente, volenti o meno, si sono intessute e si vanno intessendo in una vita, che strappa il vello dell'ideale e ci rapporta ad un reale obbiettivo, groviglio di interconnessioni. E così le immagini si fanno pensieri e i pensieri parole, secondo un processo che via via si fa più arido alla restituzione, ma che, proprio per il processo che nel mentre s'attiva, manifesta l'universale appartenenza all'umano che di questo si nutre: di cibo animato, in una "pancia" sede emozionale, di ogni emotiva, esistenziale poetica narrativa e sentimentale *gustazione*

